
ADOLESCENTI CHE DIALOGANO: LA SFIDA DEL GRUPPO

PAOLA SCALARI

Entriamo in una scuola e, stando in disparte, con discrezione, osserviamo cosa accade dentro ad un'aula durante una lezione.

Tra i banchi aleggia un forte anelito. Si può quasi toccare, annusare, sentire sulla pelle mentre con la sua carica penetrante cerca di introdursi dentro di noi, di avvolgerci come se volesse compenetrarci. A un certo punto ci sembra addirittura di vederlo.

È il desiderio che esce dalla mente dei ragazzi seduti sui banchi. È la tensione che pervade ogni adolescente. È quella caratteristica vivacità che sta scritta in questa fase biologica dell'evoluzione di ogni individuo. È l'orologio dell'istinto che ha suonato un big ben. È la nuova passione che il corpo dei giovani chiama a vivere.

Il sapere è perciò lì, a disposizione, per farsi amare con totalità, per farsi toccare con piacere, per farsi sedurre con facilità.

E sono appunto la curiosità di conoscere, il fascino dell'apprendere e il desiderio di avere una propria opinione su ogni argomento che creano nella classe fermento, vitalità e movimento.

Si vedono infatti ragazzi che discutono dopo aver letto un brano di letteratura, giovani che si confrontano sulla costruzione di siti web, adolescenti che s'infervorano attorno a temi umanitari, storici, scientifici, alunni che parlano di loro stessi, dei grandi problemi della vita e dei fatti di cronaca. Ed è appunto dibattendo, scontrandosi e parlando che i ragazzi vivono affetti, emozioni e sentimenti e intessono intensi e indimenticabili rapporti tra di loro.

Il dialogo infatti li anima e li avvince.

Le relazioni amichevoli, ma anche quelle ostili, educano il loro sentire emotivo, affinano i loro sentimenti e nutrono la loro affettività. L'adolescente ama quindi discutere insieme ai coetanei e, se va a scuola, molti dei suoi discorsi li costruisce e li sperimenta proprio negli androni, nei corridoi, nelle aule e spesso anche nei gabinetti. I capannelli di ragazzi intenti a polemizzare o a concertare qualcosa non mancano mai in una scuola.

Si può anche farli sedere in un'aula. Essi continueranno ad argomentare poiché il parlottare dell'adolescente è proprio una «malattia endemica». Se si vuole che questo confrontarsi dei ragazzi non sia solo, per quanto essenziale, una palestra dove mettono alla prova le loro capacità di analisi dei fatti, si deve offrire loro un'esperienza dove la classe divenga un gruppo.

Il passaggio dal discorrere spontaneo dei giovani all'educazione del loro sapere richiede pertanto l'assunzione di una funzione di coordinazione. La nozione di gruppo è infatti una cosa seria ⁽¹⁾ e, di conseguenza, anche la coordinazione ⁽²⁾ di un collettivo richiede tecniche sofisticate. La classe è quindi un insieme di persone che, se viene coordinato con una tecnica operativa ⁽³⁾, può offrire un'occasione di apprendimento non solo nozionistico, ma anche umano.

Nel gruppo coordinato si insegna ai ragazzi a riconoscere come le loro prese di posizione assolute nascondano incertezze e timori.

Si mostra ai giovani come le loro idee siano influenzate da qualcuno o da qualcosa. Si fa presente agli alunni come il loro schierarsi sia espressione della paura di rimanere soli. Si fa scoprire agli adolescenti come il loro bisogno di parlare e parlare vada costruendo la colla della loro identità. Nel gruppo quindi i ragazzi s'incontrano, si confrontano, si mettono alla prova e, proprio grazie alla presenza di un coordinatore capace di cogliere nelle loro espressioni non solo i significati manifesti ma anche quelli latenti, apprendono che il linguaggio della ragione è intriso del linguaggio degli affetti.

Il pensiero gruppale implica pertanto che i ragazzi accettino di correre dei rischi, proprio perché mettono insieme quello che dicono con quello che provano. E il rischio di svelare i loro pensieri più intimi è quello di conoscersi veramente. E il rischio di andare oltre alle dissertazioni è quello di entrare nel fitto bosco dei sentimenti.

Nel gruppo coordinato si rompono, infatti, stereotipi e fissità presenti nelle prese di posizione dell'adolescente e si svelano rigidità e difese presenti nel suo mondo affettivo, permettendogli di diventare padrone del suo vissuto emotivo e cognitivo. Il ragazzo riesce così a padroneggiare se stesso per costruire la sua cultura. Nel gruppo coordinato non si insegna, ma si ricerca. Non si ricevono le informazioni, ma si scoprono. Non si assimila, ma si apprende dall'esperienza.

La possibilità di insegnare ai ragazzi a discutere, riflettere e crescere nell'intreccio relazionale del gruppo è quindi una grande opportunità.

IL GIOCO CONDIVISO

L'adolescenza è di per sé un momento di grande subbuglio emotivo. In questa fase dell'età evolutiva il tumulto degli affetti prende un ampio spazio nella vita del ragazzo. Faticoso, ma anche affascinante, è il suo impegno nel riconoscere e collocare i suoi vissuti. Immenso, ma anche impegnativo, è il suo bisogno di sperimentare come trasformare in coerenti parole i contrastanti sentimenti che sta provando.

Le comunicazioni dell'adolescente allora veicolano le sue emozioni e le rendono comprensibili. Le comunicazioni diventano narrazione di sé perché comprendono chi le pronuncia e chi le ascolta.

⁽¹⁾ Si veda, tra i tanti volumi sulla nozione di gruppo, il testo di Farahad Dalal, *Prendere il gruppo sul serio*, Cortina, Milano 2002.

⁽²⁾ Si rimanda alla lettura di Enrique Pichon Riviere, *Il processo gruppale*, Lauretana, Loreto (An), 1985 e al volume scritto da Armando Bauleo, *Ideologia, gruppo e famiglia*, Feltrinelli, Milano 1975.

⁽³⁾ Si può approfondire il concetto nel volume di AA.VV., *Note di psicologia e psichiatria sociale*, Pitagora, Bologna 1993.

Nel gruppo queste parole si intrecciano. L'affermazione di ogni ragazzo entra nella mente di molti suoi coetanei. Ognuno la recepisce nel suo mondo interno. Ognuno l'ascolta con la sua storia. Ognuno fa da cassa di risonanza alle parole dell'altro.

Ma questo scambio tra ragazzi viene soprattutto colto da chi – in qualità di coordinatore – lo vede nel suo insieme, lo vede cioè come un unico discorso che svela e nasconde, che disquisisce e scopre.

Per gli adolescenti il gioco condiviso del discutere, transitando attraverso l'ascolto integrante del coordinatore, diventa esperienza di vita. Per i giovani la costruzione del sapere, arricchito dalle segnalazioni rivolte dal coordinatore a tutto il gruppo, diviene lasciarsi andare verso l'età adulta. Crescere significa dunque per i ragazzi passare dal gioco simbolico dell'infanzia, unico luogo della comunicazione intima e personale, al gioco simbolico dell'adolescenza basato sul linguaggio che esplora e inventa i pensieri, unico luogo della costruzione di un Sé integrato. E, come tutti i giochi creativi ⁽⁴⁾, il discutere con gli altri prepara alla vita. Far giocare i componenti di un gruppo con le parole richiede quindi sia competenza sia impegno.

I giovani, giocando con le parole alla presenza di un coordinatore, allenano la mente e imparano a dare nomi a ciò che vivono, credono, sperimentano e provano.

I ragazzi quindi chiedono al mondo adulto di offrire loro uno spazio sociale dove fare esperienza del passaggio dall'infanzia all'età adulta, attraverso un gruppo che valorizzi quanto la parola veicola.

E il gruppo coordinato, dove si può dialogare liberamente per mettere alla prova il proprio dire e il proprio sentire, è la palestra privilegiata per esercitarsi su come transitare dall'essere figli del mondo familiare, con i suoi intimi dialetti, a essere cittadini del mondo sociale, con il suo linguaggio collettivo.

Ogni epoca storica ha adolescenti che si creano un loro linguaggio. Essi danno forma così a un nuovo dialetto per riconoscersi e promuovere, tutti insieme, il passaggio da una generazione alla successiva.

Il gruppo è dunque lo snodo tra il mondo del privato e quello del pubblico, il contenitore del soggettivo e del collettivo, il propulsore del cambiamento. Ognuno ne entra con un suo progetto individuale e ne esce arricchito dall'essere passato per un «noi», cioè dall'esperienza dell'essere stato assieme ad altri che lo hanno trasformato e arricchito.

L'utilità di questo spazio gruppale, nel quale il giovane può esercitarsi a giocare con i pensieri, è allora foriera di grandi trasformazioni.

È però una potenzialità che non sempre viene promossa. E per bloccarla non ci vuole molto. Basta frammentare la classe adolescenziale in tanti individui separati e si formano ragazzi individualisti che si accaparrano voti e ruoli anziché cercare saperi e integrazioni. Basta insegnare ai giovani un linguaggio espositivo formale che racconta senza autenticità e si formano ragazzi che parlano senza dire nulla poiché non collegano il loro mondo interiore con quanto dicono. Basta chiedere agli studenti di esprimere solo idee correnti e si formano ragazzi annoiati e indolenti poiché nel loro esprimersi non vi è il piacere della ricerca. Basta disinnescare le possibilità rivoluzionarie del gruppo tra pari e si formano ragazzi passi-

⁽⁴⁾ Si rinvia al testo di Winnicott D., *Gioco e creatività*, Armando, Roma 1975.

vi che poi il mondo adulto condanna, anche se li vuole tali per rimanere la generazione dominante.

La scelta tra promuovere conoscenza autentica o conformismo sociale sta nel mettere o meno la funzione di coordinazione all'interno di un gruppo.

Se i coordinatori si preparano teoricamente e tecnicamente a condurre un gruppo di discussione cosa possono scoprire?

PASSAGGI EMOTIVI

Gli indicatori
conflittuali

Quando un gruppo di ragazzi si incontra per discutere su di un qualsiasi argomento, emergono più volte alcuni elementi narrativi che mettono in scena la loro emotività. Sono questi dei vertici della crisi adolescenziale, ma sono anche delle rotture che, se accolte e ricomposte, producono la maturazione del giovane. Ed è proprio il ripetersi di queste tematiche latenti che permette di individuare sei *indicatori conflittuali*, che possono essere ritenuti punti di svolta cruciali di ogni processo di discussione tra adolescenti.

Il percorso narrativo ovviamente non è lineare, ma ha la forma di una spirale ed è per questo che le vicissitudini affettive di seguito individuate ritornano intrecciandosi continuamente, seppur a livelli di consapevolezza diversa. In molte occasioni questi vissuti non appaiono in primo piano ed è proprio qui che si colloca il sapiente ascolto del coordinatore che sa cogliere, al di là del pittogramma ⁽⁵⁾ narrativo, il suo contenuto emotivo.

I nodi affettivi appaiono quindi a prescindere dall'argomento affrontato, poiché rappresentano quel vissuto profondo che dà forma alla sequenza narrativa e alla modalità linguistica e comportamentale di esprimerlo.

I ragazzi per sentirsi uniti trovano un nemico comune

Il gruppo si allea contro qualcuno. Quando i ragazzi s'incontrano all'interno dell'istituzione scolastica il nemico da combattere è la classe docente.

Lo segnalano affermazioni quali: «... che noia in classe...», questi incontri sono più interessanti delle lezioni..., per fortuna oggi c'era il gruppo altrimenti mi avrebbero interrogato..., il prof. di matematica si è imbufalito sapendo che oggi avevamo l'incontro perché aveva intenzione di fare una verifica dato che il quadrimestre sta per finire...».

Gli insegnanti, rappresentanti dell'autorità, divengono il primo oggetto da distruggere. Le espressioni con le quali i ragazzi attaccano il corpo docente veicolano però anche la loro più ampia lotta contro il mondo adulto da cui debbono definitivamente staccarsi per poter creare una nuova generazione di adulti ⁽⁶⁾.

Gli argomenti attorno ai quali si intesse questa contrapposizione molto spesso si ampliano andando a comprendere la critica dei mass media, la presa in giro dei personaggi pubblici, la condanna dei rappresentanti sociali, ecc. In tutti questi casi i ragazzi parlano della loro necessità di uccidere simbolicamente i padri per potersi aprire un varco come generazione che sopravviverà loro.

⁽⁵⁾ Si richiama alla vasta produzione di Ferro A. e, in particolare, al volume *La tecnica nella psicoanalisi infantile*, Cortina, Milano 1993.

⁽⁶⁾ Si suggerisce la lettura del testo di Berto F. e Sculari P., *Divieto di transito. Adolescenti da rimettere in corsa*, la meridiana, Molfetta 2002.

È proprio la presenza del coordinatore, con la sua funzione asimmetrica, che permette ai ragazzi di utilizzarlo come bersaglio per esprimere rabbie e rivendicazioni. Ma è proprio la tenuta del coordinatore, con la sua funzione di conduttore, che permette ai ragazzi di vivere fino in fondo questa conflittualità.

Egli non teme odi e dissapori, critiche e rimproveri, sfide e intimidazioni. Egli sostiene gli attacchi senza sottrarsi al confronto, anche quando è duro. Ed è proprio perché oggi i padri reali si sono sottratti a questa funzione di sponda e delimitazione che i gruppi di adolescenti hanno bisogno di un padre simbolico contro cui muoversi. Forse tanta violenza autodistruttiva dei giovani non è proprio dovuta al fatto che l'adulto non si presta più a fare da barriera generazionale esterna ai loro sentimenti conflittuali?

Comprendere il bisogno dei ragazzi di esprimere sentimenti ostili diviene però anche mezzo per aiutarli a osservare come le dispute si articolino tra loro.

I ragazzi per emergere si criticano a vicenda

Il gruppo si divide in fazioni. Quando i ragazzi cominciano a esprimere le loro opinioni, si schierano in sottogruppi contrapposti. Una parte della classe, infatti, si coalizza contro l'altra e un sottogruppo ostacola di volta in volta l'affermazione dei punti di vista di un altro.

I conflitti tra gli adolescenti sono all'ordine del giorno. Accuse e rimproveri tra pari non mancano di forza e di convinzione.

Sono dispute segnalate da affermazioni quali: «... smettetela di fare gli scemi che qui è un casino e non ci si sente..., non crederete mica di avere ragione perché alzate la voce..., fate tacere quei mocciosi altrimenti li strozzo..., noi crediamo che voi sbagliate tutto..., quello che dite non è proprio vero...».

I ragazzi cercano la posizione ideologica giusta, affermano verità. Un pensiero unico vorrebbe disconoscere la conoscenza che sa sostare nel dubbio e accettare l'incertezza.

Il coordinatore, mentre ascolta queste prese di posizione, non si schiera, mantenendo una collocazione di equidistanza dalle opinioni di ciascuno. Egli mostra a tutti come ogni affermazione possa contenere parti di veridicità e come l'unica verità sia l'assenza di risposte certe. Egli aiuta così i ragazzi a uscire dal pensiero infantile onnipotente educandoli al pensiero adulto che procede per ipotesi.

Il coordinatore, inoltre, non seda le dispute, ma le lascia emergere. Mantiene dunque aperta la contrapposizione, permettendo a ciascuno di argomentare le proprie convinzioni. Egli mostra a tutti come ognuno possa mantenere le proprie idee al di là delle opinioni altrui e permette così ai ragazzi di sperimentare come le parole non uccidano nessuno.

Ed è proprio perché la società impone modelli omologanti che i ragazzi hanno bisogno di sperimentare l'appartenenza a un gruppo che sa rimanere unito anche attraverso la difformità. L'assenza di creatività e di trasgressioni innovative nelle nuove generazioni non sono forse dovute all'emarginazione e alla condanna dei diversi?

Il confronto, nel gruppo dei pari, porta ciascuno a vivere un'identità generazionale, ma mostra anche come ognuno possa essere se stesso pur rimanendo dentro il gruppo.

I ragazzi per sentirsi se stessi lottano

Il gruppo lascia posto al leader. Quando i ragazzi hanno paura di confondersi con i coetanei assumono posizioni di dominio rispetto agli altri componenti del gruppo.

Emergono allora i leader. Un ragazzo può divenire «capo» in modo positivo, assumendosi il compito di formulare concetti innovativi che favoriscono il progredire delle conoscenze, oppure può emergere in modo negativo, sabotando continuamente la formulazione di ogni idea.

A questo punto i pari, a cui prima ogni ragazzo voleva essere assimilato, vengono sentiti come ostacoli all'affermazione della propria originale identità. L'adolescente cerca allora di farsi vedere o per quanto è bravo o per quanto è improduttivo. L'oscillazione tra una confortevole omogeneità con i coetanei e il bisogno di differenziarsi da loro mette però in moto uno dei compiti più ardui dell'adolescente. Il ragazzo deve infatti arrivare a sentirsi un soggetto unico e separato dagli altri.

Questo disequilibrio viene segnalato sul versante dell'omogeneità da affermazioni quali: «... non ci capisce nessuno...», «chi mai volete che ci ascolti...», «siamo degli incompresi...», ma viene anche segnalato sul versante della differenziazione da affermazioni quali: «... nessuno mi dà bada...», «io ho le mie idee e me le tengo...», «parli sempre tu...», «taci sempre perché vuoi fare il diverso...», «disturbi talmente tanto con le tue stupidaggini che tutto il gruppo deve stare zitto per te...».

L'esperienza che porta il ragazzo a separarsi e differenziarsi dai coetanei da alcuni viene vissuta attraverso l'indiscutibilità di quanto affermano e da altri attraverso la totale assenza di opinioni.

Per tutti però questo processo è doloroso. Esso infatti implica l'abbandono di ogni vissuto fusionale, facendo scoprire all'adolescente la necessità di andare per il mondo da solo. Il timore della solitudine gli fa però sperimentare l'uscita dall'alleanza con i coetanei tra avanzate e ritirate. La lotta diviene, a questo punto, intrapsichica e si articola tra una parte che vuole emanciparsi dalla dipendenza e un'altra che vuole invece rimanere attaccata agli altri. Il ragazzo, in questa affannosa ricerca di sentirsi speciale, alle volte cerca di divenire il braccio destro del coordinatore. Cerca quindi di collocarsi come un suo alleato insostituibile.

Il coordinatore però non si schiera, non dà risposte, non fa trapelare il suo punto di vista, non indica la via da seguire, non si arroga la posizione di leader, non accetta controfigure. In questo modo mette l'adolescente, turbinosamente quanto produttivamente, di fronte a questa solitaria ricerca di Sé.

Il coordinatore mostra questa oscillazione tra conformismo e differenziazione, ma non la risolve. Lascia quindi che ognuno si sperimenti tra unioni e distinzioni, ma non si prodiga per mettere d'accordo. Sta inoltre ben attento, in quanto unica figura differenziata nel gruppo, a non permettere a nessuno di fare il suo vicario né di opporsi a lui per partito preso.

Ogni ragazzo deve infatti trovare il suo posto e non deve quindi andare a occupare il ruolo del coordinatore. Per il ragazzo mettersi a fianco o contro il coordinatore sarebbe, ancora una volta, una scorciatoia per affermare se stesso.

Ed è proprio perché la famiglia tiene ancorati i figli alla vita domestica e la scuola istruisce senza prospettare nessuna emancipazione produttiva che, per i ragazzi di oggi, è arduo quanto cruciale trovare una posi-

zione autonoma. Ma questo lasciapassare personalizzato può essere garantito alle nuove generazioni?

I ragazzi per crescere vanno oltre

Il gruppo attraversa i vissuti familiari. In questa fase il tema di chi detiene il sapere, come espressione del controllo del potere, anima i ragazzi. Quello che emerge è il conflitto con le figure genitoriali. Esso racconta il profondo legame che il ragazzo vive con madre e padre, ma narra anche il suo bisogno di sganciarsi da loro. L'adolescente scopre che mamma e papà sono imperfetti, ma afferma pure che li vorrebbe perfetti: si arrabbia, s'acquieta, li critica, li cerca.

Questo conflitto generazionale è segnalato da queste frasi: «... a casa di queste cose non si può parlare..., mio padre ne sa meno di me su questa questione..., mia madre pensa sempre che sia un bamboccio e mi dice che le mie opinioni non valgono nulla..., io non parlo con i miei genitori tanto non mi capiscono..., io a mia mamma racconto tutto perché siamo come due amiche...».

A questo punto emergono i racconti delle continue contrapposizioni con i familiari, ma queste interminabili liti vengono riconosciute dall'adolescente come modalità infantili che lo tengono ancorato a mamma e papà. Quelle narrate possono essere storie di vita quotidiana accadute con i genitori reali, ma i ruoli familiari possono essere rappresentati in diretta anche nel gruppo. Ciascun giovane può assumersi il compito di mettere in scena funzioni materne o paterne. Nel gruppo c'è allora chi, come una madre soccorrevole, si assume il compito di proteggere i compagni e chi invece, come un padre normativo, si prodiga a ricordare le regole. Il coordinatore svela il gioco delle parti e il ragazzo, aiutato a riconoscere come egli stesso stia vivendo avviluppato nei legami familiari, trova il piacere di liberare la forza dei suoi desideri dalla prigionia delle figure primarie per andarla a riversare fuori casa.

E il giovane, ostaggio di tutte quelle figure adulte che per un proprio irrisolto bisogno affettivo lo trattengono impedendogli così di transitare verso l'età adulta, trova nel gruppo la risorsa per emanciparsi, contrapporsi e liberarsi. Ma genitori, insegnanti ed educatori possono assorbire l'impatto con il giovane che, proprio crescendo, ricorda loro che sono giunti alla fine dell'esercizio delle loro funzioni genitoriali avvicinandoli così alla vecchiaia e alla morte?

Il gruppo tra pari aiuta i ragazzi a unirsi per costruire tutti assieme la sfida generazionale che essi, diventando grandi, lanciano agli adulti. Compagno, adesso, nuovi vincoli caratterizzati da una carica rivoluzionaria propria di uno stato nascente. Sorge una nuova capacità di relazione che non cerca conferme, bensì sviluppa rapporti. Nasce il senso del discorrere insieme, ci si sente un gruppo. Saldi legami fecondano le idee producendone di nuove, prende forma quell'apprendimento che è cambiamento di sé.

I ragazzi scoprono di poter cambiare e si collocano così nell'asse del tempo che, scorrendo, li porta a maturare e a crescere. Parlano dell'esperienza del gruppo attraverso rievocazioni e ricordi, rammentano un passato che li ha fondati, intravedono un presente che sta per concludersi, recuperando, adesso, il senso di una loro identità che rimane unica, pur se attraversata dalle grandi metamorfosi che li caratterizza.

Il gruppo
diventa «mitico»

L'identità personale diviene filo di congiunzione della loro esistenza. Per l'adolescente la percezione del senso del tempo diventa dunque quel vissuto che collega il passato che non c'è più con il futuro da costruire. Lo stare all'interno della cornice del gruppo, composta da tempo, spazio e compito, porta dunque i ragazzi a cercare di rompere questi argini, ma anche a scoprire che non tutto è modificabile. Il tempo, inesorabile, passa.

I ragazzi per staccarsi immaginano il domani

Il gruppo guarda al futuro. I ragazzi, lasciati liberi di cercare, arrivano a immaginare come sarà la loro vita e raccontano: «... io voglio impegnarmi affinché il mondo vada in un'altra direzione..., bisogna che proviamo a modificare le ingiustizie..., io saprei come regolare il mondo se potessi comandare..., appena sono fuori da queste mura voglio fare nuove esperienze...».

I ragazzi, prospettandosi un domani desiderabile, volgono un ultimo sguardo al presente che sta finendo, imbattendosi così nella lotta tra fermarsi nell'oggi e lasciarlo per potersene staccare.

Il coordinatore mostra che le cose sono mutate, che il gruppo ha trasformato i suoi partecipanti, che nulla può rimanere immoto. Egli allena all'ineluttabilità dei passaggi della vita.

Nel gruppo sentimenti di tristezza attraversano i ragazzi mentre arrivano a questa presa di coscienza. È la nostalgia per il passato che l'adolescente si lascia alle spalle. È l'evocazione dell'infanzia ormai trascorsa. È la prefigurazione dell'esperienza gruppale che sta per terminare. È la consapevolezza che la fine porta con sé il dolore del limite, ma anche il piacere di riconoscere quanto si è costruito.

I ragazzi cominciano a pensare che l'esperienza vissuta nel gruppo rimarrà, per sempre, impressa nella loro memoria e, nel congedarsi, possono esprimere al coordinatore tutta la gratitudine per averli lasciati liberi di discutere. E il gruppo diventa «mitico» in quanto ha favorito il distacco dalla «mitica» infanzia.

Il gruppo è adesso attraversato da un anelito di autonomia, autodeterminazione e indipendenza. Gli adolescenti, ora, vivono con speranza il futuro. La spinta a segnare il mondo con la propria impronta diviene per il giovane antidoto alla noia. Ma si può correre il rischio di formare giovani adulti che vogliono dare una svolta al mondo?

I ragazzi per maturare diventano responsabili

Il gruppo aiuta a crescere. I ragazzi arrivano ad apprezzare l'esperienza gruppale ritenendola così importante e unica da volerla custodire nella memoria come un prezioso ricordo.

Gli adolescenti esprimono ora a se stessi la soddisfazione per i loro cambiamenti attraverso queste frasi: «... io non avrei mai pensato che ce l'avrei fatta ad arrivare fino in fondo a questa esperienza..., io sento che le cose che ci siamo detti non potrò mai dimenticarle..., mi avete insegnato tanto..., io credo di aver imparato molto dal coordinatore che ha saputo accompagnarci con determinazione e discrezione..., non vi dimenticherò mai..., vi penserò..., mi mancherete..., mi sento diverso..., vi ricordate quando...?».

I ragazzi sono adesso in grado di conservare nella memoria la forza trasformatrice impressa dalla presenza del coordinatore e per il gruppo

La conclusione
dell'esperienza

giunge così il momento di concludere l'esperienza e di mettere a frutto quanto imparato finora.

Il coordinatore non serve più. Le funzioni di auto-osservazione, differenziazione, individuazione e integrazione vengono adesso assunte dalla mente di ciascun partecipante all'esperienza. Il giovane, quando deve misurarsi con i suoi personaggi interni che, come un gruppo interiore, gli parlano, lo stimolano o lo indirizzano, ha ora imparato ad autocoordinarsi. E coordinarsi autonomamente non è poi nient'altro che saper pensare in modo integrato alle proprie multiple identità.

Il coordinatore ha messo in comunicazione, come in un'unica corale, le diverse espressioni dei ragazzi. L'adolescente adesso sa ascoltare, come un'unica sinfonia, le sue diverse voci interne.

E il compito primario del giovane viene così definitivamente portato a termine: il ragazzo trova il modo di integrare le sue diverse parti d'identità riuscendo a sentirle non solo come un gruppo armonico, ma anche a tenerle insieme quando, dissonanti, lo destabilizzano. E il giovane non deve più tenere nascosti i suoi dispiaceri, negare le sue confusioni e riempire compulsivamente i suoi vuoti, proprio perché non solo si sente liberato dalla necessità di assecondare dominanti modelli televisivi che gli impongono come meta la felicità assoluta, ma si sente anche aiutato a svincolarsi dall'obbligo di assumere vertiginosi comportamenti consumistici che gli propongono l'aver al posto dell'essere. Egli può quindi accettare il rischio di vivere un'instabile quanto avvincente ricerca di Sé e dell'Altro.

L'adolescente, poiché nel gruppo ha imparato che non è l'aconflittualità la portatrice di appagamento, bensì la capacità di sostenere pensieri discordanti, può adesso guardare al mondo esterno, può cioè incontrarlo, pensarlo e viverlo con intensità per trasformarlo.

Ma l'istituzione scolastica e la realtà sociale possono correre il rischio di avere futuri cittadini pensanti?

Le resistenze a guardare concettualmente il gruppo non tanto come una naturale aggregazione, bensì come un utile strumento di lavoro, non mancano nell'attuale panorama teorico e tecnico.

Qualche volta gli adolescenti, anche se privati di questa esperienza grupale, riescono ugualmente a compiere il cammino che li porta a vivere come cittadini pensanti.

Nel compiere questo percorso da soli, però, debbono sacrificare qualcuno di loro che, dotato di minori risorse d'integrazione, viene estromesso dal gruppo dei pari al fine di garantire al gruppo stesso di esistere. I ragazzi lasciati da soli, proprio perché non sono ancora maturi, cioè non hanno ancora potuto mettere insieme le parti consonanti e dissonanti del loro Sé, scelgono la strada dell'espulsione, reale o metaforica, per allontanare coloro che non sanno come integrare nella discussione. E, pertanto, una sapiente coordinazione che può contenere i vissuti di tutti i ragazzi e dare senso a perdite, ritiri, allontanamenti, mutismi ed emarginazioni. Senza di essa il prezzo umano da pagare è il lasciar credere ai ragazzi che, per sopravvivere, bisogna, nel silenzio e nell'omertà, sacrificare qualcuno, il più debole. Senza di essa però un ulteriore prezzo che l'adolescente paga è anche quello di costruirsi come una persona che, non potendo riconoscere tutte le diverse parti di se stessa, si trova costretta a tenerne dissociate alcune. Le più fragili.